

Oltre le catene

un romanzo di Domenico Mecca

-Anteprima-

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Dicembre 2017 © Edizioni 2000diciassette -Editore
Via Fontanelle n3a - Telese Terme (BN) ITALY

redazione@edizioni2000diciassette.com
www.edizioni2000diciassette.com
www.facebook.com/2000diciassette

PREFAZIONE

L'arte dello scrivere è un dono raro e lo è ancor di più trasmettere emozioni raccontando con una scrittura leggera, vivace, vicina a chi legge, mondi reali ma distanti.

Tutto questo diventa davvero immenso se in ciò che si descrive si innescano vissuti, apparentemente lontani, uniti solo ed esclusivamente dalla legge del cuore.

Soffermarsi sui personaggi, sulla storia, sui colori dell'Africa forti ed intensi, tanto da travolgere chiunque li respiri, credo sia splendido ma relativo in un romanzo, la cui forza vera è, a mio parere, nei dialoghi leggiadri che, seppur in maniera lieve, risentono della lezione di Platone.

I significati dei dialoghi spesso emergono pienamente, incrociando il piano storico, il piano narrativo e il piano dialogico-concettuale. Un impegno da "Oltre le catene" notevole e soprattutto profondo.

L'autore, scrittore e medico affermato, raccoglie, in questa sua opera, la propria esperienza scientifica ma soprattutto umana senza risparmiarsi nessun dettaglio e coinvolgimento di cuore.

Il passaggio obbligato attraverso "i Viaggi di Gulliver" mi sembra giusto sottolinearlo perché evidenzia la sottile finitura letteraria di un romanzo (Oltre le catene) dai forti sentimenti che ha in realtà una voce delicatamente "satirica" come il ben noto romanzo di Jonathan Swift

Domenico Mecca è "fuori dal coro" rispetto ad altri scrittori perché riesce ad unire "vecchio e nuovo" "buono e cattivo" "sacro e profano" "continenti e sentimenti" con una tale delicatezza da far

sì che i lettori si sentano protetti in un'ampolla di vetro come nelle migliori fiabe.

Suggerire la lettura di un romanzo è comunque sempre cosa saggia, consigliare un libro è un'arte senza precedenti... io mi limito a obbligarvi con rispetto.

CAPITOLO 19

“Fara, ti devo parlare!”

È una mattina come tante, almeno così sembrava, invece è successo qualcosa che mi ha scosso profondamente e che corro a raccontare a Fara.

Fara ed io ci vediamo tutte le mattine al termine del giro dei pazienti. Ci piace stare insieme e raccontarcela un po'. Io penso di provare qualcosa per lei, non sono affatto sicuro che lei possa provare un qualche sentimento nei miei confronti. In ogni caso, appena possiamo ci cerchiamo e questo per ora mi basta.

Fara è preoccupata, non mi ha mai visto così agitato.

“Ciao Luciano. Ma cosa è successo?”

“Stamattina sono arrivato in reparto. C'era molta agitazione. Caposala, infermieri e Muenda parlavano concitati. È morta una paziente. Ma non è questo il punto, quanto il modo in cui è morta. La paziente è morta di fame! Capisci, è morta di fame nel mio reparto e nessuno mi ha mai messo al corrente che nel mio reparto - e sottolineo “mio” - era ricoverata una paziente che stava morendo di fame! Andavo tutti i giorni al suo letto, la vedevo dimagrire giorno per giorno, ma nessuno ha mai avuto il coraggio di dirmi che la mia paziente non aveva da mangiare mentre io la curavo per la tubercolosi!”

Le mie parole sono veloci e concitate.

Fara mi fa segno di allontanarci. Cominciamo a camminare verso l'uscita dell'ospedale.

“Come hai reagito?” nella speranza che io non mi sia fatto travolgere dagli eventi.

“Mi sono incazzato e ho perso il controllo. Ho urlato a

Muenda e alla caposala che dovevo essere avvertito che una mia paziente non aveva da mangiare e che avremmo deciso insieme che cosa fare.”

“E loro, cosa hanno detto?” mi chiede sempre più preoccupata.

“Muenda ha cercato di calmarmi mentre la caposala mi ha girato le spalle e se ne è andata via offesa. Ma offesa di cosa? Nel mio reparto è morta di fame una paziente che curavo per una banale tubercolosi! Capisci?”

I miei gesti e parole sono veloci e fuori controllo.

Fara rimane alcuni secondi in silenzio, mentre cresce la mia impazienza di sentire le sue parole.

“Come mai è morta di fame? Non aveva nessun familiare che le preparasse qualcosa da mangiare?” mi chiede.

“Non lo so” - rispondo come se la sua domanda avesse meno importanza di quello che è successo - “cambia qualcosa?” le rispondo in tono di sfida.

“Sì!” Fara non è per nulla intimidita dalle mie reazioni scomposte.

“Sì e sarebbe dovuta essere la prima cosa che dovevi chiedere. Purtroppo qualche volta succede nei nostri ospedali. E qui non c'è niente di banale, nemmeno curare una tubercolosi! Ora però non ho più tempo e debbo tornare nel mio reparto perché ho un bambino in insufficienza respiratoria. Vieni da me a cena questa sera che continuiamo a parlarne. Ti devo spiegare alcune cose perché tu possa capire”.

“Ma dove abiti?” chiedo.

“Chiedi a Muenda, lui lo sa, così approfitti per chiedergli scusa e parlare con lui. Con la caposala ci vorrà un po' più di tempo per recuperare! Ciao e... a dopo.”

Fara non mi ha per niente rassicurato, ma l'inaspettato invito a cena mi fa sentire più leggero e meno arrabbiato.

Corro a cercare Muenda, come mi ha suggerito Fara.

CAPITOLO 20

Per la cena con Fara porto un paio di birre.

La sua casa è molto semplice, ma graziosa e accogliente.

L'ingresso è ampio. Sulla destra c'è un finestrone, che dà su un giardino, una tenda trasparente gialla copre le vetrate. Davanti al finestrone, si trova un lungo tavolo in legno grezzo ai lati del quale sono sistemate due lunghe panche. Il tavolo è accuratamente apparecchiato, con un vaso di fiori in mezzo e una candela rossa accesa. In fondo all'ingresso c'è un salottino con un divano e due poltroncine. Sui muri sono appesi fotografie e stendardi africani colorati. Dalla parte del salottino, spicca un tappeto persiano. La cucina è molto piccola.

Fara indossa un paio di jeans stretti che mettono in evidenza le sue lunghe gambe. Sopra i jeans una camicia lunga, trasparente e decisamente scollata. I seni sono due deliziosi fari puntati nella mia direzione.

“Non ti aspettare niente di particolare. Ho avuto giusto il tempo di preparare una pizza e delle patate dolci. Ho del vino californiano, se ti piace. La birra la teniamo per un'altra occasione.”

Fara è bella da mozzare il fiato. Il taglio a mandorla dei suoi nerissimi occhi sono un incanto.

“Allora! Raccontami, come è andata poi?” riferendosi all'episodio di questa mattina che le avevo raccontato.

“Muenda è stato gentile. Mi ha spiegato che purtroppo sono cose che possono succedere. La parente che aveva accompagnato la paziente all'ospedale e che le preparava da mangiare è dovuta tornare a casa. La mamma di un paziente ricoverato si è offerta di cucinare qualcosa per lei, ma dopo un paio di

giorni il figlio è stato dimesso. Poi più niente. Nessun altro poteva cucinare per lei perché avevano solo il necessario, e anche meno, per i propri parenti ricoverati.”

Iniziamo a mangiare. Fara mi ascolta in silenzio.

“Ma io mi chiedo. Non potevamo provvedere noi a darle il sostentamento necessario senza lasciarla morire di fame?” mi chiedo e le chiedo con un tono polemico.

Fara mi guarda concentrata, come se stesse scegliendo le parole adatte per rispondermi.

“Caro Luciano, purtroppo dalle nostre parti anche chi fa l’infermiere guadagna appena il necessario per dare il pane ai propri cari. Le famiglie sono numerose e spesso nelle famiglie lavora solo la donna. Qualche volta i mariti si danno alla macchia e abbandonano il focolare, lasciando le donne sole. E anche quando l’uomo rimane in casa, comanda ma fa poco o nulla per il sostentamento della famiglia.”

Fara fa una pausa sorseggiando il vino.

“Non credere che chi lavora con te non abbia sofferto della morte della tua giovane paziente. Anche per loro è un dramma, una sconfitta, ma, a differenza tua, che lo hai vissuto per la prima volta, per loro rappresenta la quotidianità, dentro e fuori il posto di lavoro. Non dico che ci hanno fatto l’abitudine, ma sicuramente la vivono diversamente da te. Non giudicarli!”

L’espressione del suo volto è triste, ma materna allo stesso tempo. Non si vergogna di quello che è la sua terra, me lo sta pazientemente spiegando.

“Ma a me lo potevano dire!? Io ho le disponibilità economiche! Avrei potuto provvedere io al mangiare di quella paziente!”

Fara mi fissa intensamente e i suoi occhi sono un abbraccio avvolgente.

“Non ti conoscono ancora bene e devono imparare a fidarsi di te. Vedi, dopo la tua sfuriata di questa mattina, due sono le conseguenze possibili. O hanno capito che sei una persona umana, che soffre con loro, o hanno capito che sei la solita testa di cazzo bianca che pensa di risolvere tutti i loro problemi con i soldi. Speriamo la prima. Muenda non è uno stupido. Se ti ha dato nuovamente spazio, è possibile che propenda per la prima ipotesi e sono sicura che convincerà di questo le altre. Dagli tempo e domani chiedi scusa alla caposala. Spiegati, non come medico, ma come uomo. Vedrai che quando si fideranno di te, ti coinvolgeranno in tutto.”

Sono incantato dalla personalità e dalla bellezza di Fara, come mai mi è successo prima con una donna.

“Dai, spostiamoci nel mio salottino. Ti piace la musica classica? Io la adoro.”

“Confesso di essere ignorante, ma mi piace.”

“Dottor Luciano! Mi meraviglio di lei! Con la sua cultura europea!” mi canzona sorridendo.

“Per l’occasione metto su il requiem di Mozart, che accompagniamo con un bel whisky che mi ha regalato mio padre e una sigaretta.”

Fara è compiaciuta ed eccitata dalla sua proposta.

Solleviamo i bicchieri di whisky e Fara pretende l’incrocio delle nostre braccia.

Sento il suo profumo tropicale come una dolce carezza sul mio viso. Il volto è stupendo. Istantaneamente l’occhio mi cade in mezzo ai suoi seni e provo un’eccitazione genuina.

“Sai, mio caro dottore, non sei solo tu mezzo fidanzato, sono mezza fidanzata anche io. Un rapporto con un collega americano, che lavora nell’altro ospedale, quello pubblico. Va avanti, con tira e molla da alcuni mesi. Io non so più che cosa provo per lui e la sola attrazione fisica non mi basta più. Voglio

un uomo che accolga e accetti tutto di me stessa, non solo la bellezza, ma anche la mia tristezza, il mio bisogno ogni tanto di stare da sola e di essere capita, i miei difetti. Domani sono a cena con lui e lo obbligherò ad un chiarimento.”

I suoi occhi, sempre intensi, ora hanno una velatura di tristezza.

La notizia che lei abbia un fidanzato, per quanto complicato sia il loro rapporto, mi getta nello sconforto. Chissà quali strane idee su di noi mi stavo costruendo nella mia testa.

“Anche io debbo chiarirmi con la mia fidanzata. Sono qui a Kitgum da molte settimane e non ci siamo ancora sentiti una volta. Evidentemente nessuno dei due sente il bisogno dell’altro. Mi sembra che i fatti parlino più di un qualunque chiarimento.” le dico, quasi parlando solo con me stesso.

“Luciano, tu ti sei comportato da stronzo con la tua donna. Scusami la franchezza. Parti da solo per l’agognata Africa per coronare un tuo sogno, legittimo, ma probabilmente solo tuo. Lei non era d’accordo e aveva altri progetti per la vostra vita di coppia. L’hai irrimediabilmente persa, perché l’hai tradita nella cosa più importante in un rapporto di coppia: la fiducia!”

Le parole sincere di Fara entrano come tante spade dolorosissime in ogni parte del mio corpo. È come se guardassi per la prima volta in faccia i fatti così come si sono svolti e Fara ha ragione.

Rimango in silenzio per troppo tempo.

Fara si avvicina a me e mi appoggia dolcemente una mano sulla spalla.

“Luciano, succede quando non si è più innamorati. Lei non faceva più parte dei tuoi progetti di vita. Sei un bell’uomo, affascinante, soprattutto quando ti incazzi. Ti innamorerai di nuovo e farai tesoro di questa esperienza.”

Guardo Fara negli occhi e ho quasi paura di ammettere a me stesso che forse sono già nuovamente innamorato. Che casino!

CAPITOLO 21

Dopo la cena con Fara, quella notte dormo malissimo. Mi giro e mi rigiro nel letto, assalito da molti, ma disordinati pensieri. Il rapporto con Mara è andato a farsi benedire per colpa mia, anche se non sono ancora sicuro che questo mi dispiaccia. La ciliegina sulla torta è che Fara mi piace da morire. Non solo fisicamente, ma anche di testa.

La mattina ho bisogno di un caffè nero, non solo perché ho dormito poco o niente, ma anche perché continuo a pensare che questa sera Fara si vedrà con il suo fidanzato. Provo un istintivo sentimento di gelosia e non riesco a togliermi dalla testa che potrebbero fare l'amore.

Debbo pensare ad altro, continuo a ripetermi, quando mi squilla il cellulare: è Peppino. Ci siamo sentiti la settimana scorsa, cosa può essere successo da risentirci così presto?

“Ciao Giuda.” È il vezzo canzonatorio con il quale mi chiamano ultimamente i miei amici, che, anche loro, si sentono traditi dalla mia decisione di partire per l'Uganda.

“Ciao cazzone” gli replico di rimando.

“Senti, te la faccio breve. La tua Mara la puoi considerare una ex fidanzata. È stata beccata un paio di volte a cena con un tizio, nessuno di noi lo conosce. Mi sa che ti ha dato il ben-servito.” Peppino ride al telefono come un cretino.

Chissà perché ma la notizia non mi stupisce e soprattutto mi trova quasi indifferente. Era normale che capitasse e poteva capitare anche a me, il mio pensiero va velocemente a Fara.

“È giusto così, caro Peppiniello. Io sono partito e lei era pesantemente in disaccordo con la mia decisione. Non la biasimo, anzi sono contento per lei se riesce a farsi una nuova

storia.” rispondo con quella che credo sia sincerità.

“Ma che cazzo dici? Ti sei frullato il cervello stando lì? Poteva almeno degnarsi di dirtelo!” replica duramente Peppino.

“Dai Peppino, ragioniamo da adulti, come dovremmo essere. Io l’ho fatta per caso partecipe della mia decisione di partire? Mi è importato qualcosa il suo parere? Direi di no! E poi, è stata vista un paio di volte con un altro uomo. Non che mi interessi in qualche maniera, ma questo non vuol dire che stia con quest’uomo. Io considero, come del resto penso faccia anche lei, la nostra storia finita.”

“Cazzo, Luciano. Non saprei se tu sia più cinico o più realista. Comunque sono fatti tuoi. Se a te va bene così, è meglio. Ti saluto Giuda, che ‘sta telefonata mi costa un botto!”

Il mio ultimo pensiero va ancora una volta a Fara che questa sera si vede con il suo boyfriend.

CAPITOLO 22

Il giorno dopo al consueto meeting delle otto del mattino con Greta, Fara non si vede.

Sono da un lato dispiaciuto, avrò fatto le ore piccole con il suo uomo rappacificandosi, dall'altra preoccupato che possa esserle successo qualcosa di brutto.

Uscito dal meeting incontro Vera.

“Ehilà, dottor Luciano! Chi si rivede! Pensavo qua dentro di essere l'unica asociale, ma tu sei imbattibile!” mi accoglie con uno smagliante sorriso ironico.

“Ma lo sai che stai riscuotendo un sacco di successo? Le donne, comprese quelle africane, parlano di te come un gran figo! Ma... sembra che tu ti stia già dando da fare... non stai con le mani in mano...” conclude lasciando sotteso il riferimento a Fara.

“Non sono cazzi tuoi né di nessun altro” rispondo con acidità. In queste situazioni non sono mai incline a rinunciare ai miei spazi di libertà. Ma onestamente la mia risposta infastidita nasce dalla preoccupazione di non aver visto Fara al meeting mattutino.

“Come siamo suscettibili, mio caro!! Ma allora c'è del tenebro?!” incalza Vera insinuandosi maliziosamente nelle pieghe della mia risposta risentita.

“Ma no, Fara è fidanzata. È che stamattina mi sono svegliato con il piede sbagliato. Succede...” cerco di rimediare.

“Beh, allora ci posso provare io con te. Il mio problema però è che mi piacciono sia il fringuello che la farfallina, e sono un po' confusa da qualche tempo in qua.”

Con Vera non riesco ancora adesso a capire il confine tra la

realtà e lo scherzo. Decido di soprassedere.

Improvvisamente Vera si fa seria.

“Hai sentito che sono tornati i ribelli di Joseph Kony?” mi chiede a bruciapelo, cambiando completamente discorso.

“E chi è questo Joseph Kony?” chiedo di rimando.

“Vieni, bruttone, accompagnami a prendere una ciambella e un caffè nel refettorio, che ti spiego tutto. Vedi, hai bisogno di me, almeno per oggi.”

Vera mi prende con decisione sotto braccio e mi strizza l'occhio. Non è il massimo della simpatia, ma con lei, prendendoci le misure, comincio a trovarmi a mio agio.

Vera mi spiega che Joseph Kony è a capo del Lord's Resistance Army, che si oppone al regime di Museveni, il super Presidente dell'Uganda. A ondate, che decide solamente lui, Kony attacca i villaggi, rapisce o stupra le donne e arruola i bambini nel suo esercito.

Capisco meno della metà di quello che Vera mi racconta appassionatamente, anche perché il mio pensiero corre sempre verso Fara.

Fara non abita in un villaggio, ma in un quartiere che si può definire residenziale. Il problema è che il quartiere è isolato e Fara vive da sola.

Ormai non ascolto più Vera, che sta praticamente parlando da sola.

Non avendo visto Fara al meeting, mi assale una irrazionale preoccupazione che possa esserle successo qualcosa. Saluto velocemente Vera senza neppure bere il caffè e, senza uno straccio di spiegazioni, corro verso il mio reparto e informo Muenda che ho bisogno di assentarmi un'ora per motivi personali.

Prendo la moto e mi dirigo verso la casa di Fara. Busso tre o quattro volte, ma non mi risponde nessuno.

Come in balia della volontà di qualcun altro, riprendo la moto e mi dirigo verso l'ufficio di Greta.

Senza neanche annunciarmi, entro trafelato.

“Come mai Fara non si è vista al meeting di questa mattina?” la mia domanda esce senza nessun freno.

Greta mi guarda come si guarda un marziano. Rimane alcuni istanti per me interminabili a squadarmi, come se volesse essere sicura di trovarsi di fronte al vero Luciano e non ad una sua copia.

“Fara mi ha chiesto un giorno per motivi personali - si decide a rispondermi, continuando a guardarmi con un'aria molto perplessa - ma... perché? È successo qualcosa che dovrei sapere?”

A questo punto mi sento un perfetto idiota. Non so come tirarmi fuori dall'impaccio che io stesso ho creato.

“No, nulla, figurati... è che Fara è così precisa e metodica che mi sono preoccupato per la sua assenza al meeting.” provo a rispondere, riprendendo una parvenza di serietà e di distacco professionale.

“Scusami... il mio è stato un eccesso... un eccesso... di...”

“Va bene così - taglia corto Greta, che non so a che cosa stia pensando - piuttosto, già che sei qui, è da qualche giorno che vorrei dirti un paio di cose.”

Greta si toglie gli occhiali e mi guarda preoccupata. Si capisce che sta scegliendo le parole che mi possano ferire il meno possibile per quello che mi ha da dirmi.

“Innanzitutto, fai attenzione a come ti muovi con il tuo personale. Qui la prima cosa che bisogna imparare è la flessibilità. Non sei, anche se molto bravo, il super infettivologo che viene ad insegnare agli africani come si cura la gente e soprattutto come si sta con la gente, la propria gente. Guardali, impara la loro mentalità e rispetta, anche nelle loro consue-

tudini ed abitudini che sono distanti dal tuo modo di vivere e di ragionare”.

Greta fa una pausa per lasciare che le sue parole vengano assorbite.

“Non giudicare dalle apparenze e non avere fretta. Loro ti guardano con attenzione e ti giudicano, perché sei un bianco. Un bianco che in una qualche misura invade il loro territorio. Ma tu non devi giudicare loro, altrimenti ti fai terra bruciata intorno.”

Gli occhi di Greta non smettono un secondo di guardare i miei, mentre io penso, avrò saputo di quella paziente morta di fame e della mia reazione? Ma da chi? Da Fara? Lo escludo. Dalla caposala? È possibile. Da qualcuno della ONG? È altrettanto possibile.

Non faccio in tempo a rigirare nella mia testa queste domande, che Greta riprende a parlare, con un tono ora più deciso. “Non sono affari miei. Può succedere che nascano storie all’interno del mio team e non sarò certamente io ad impedirle. Allo stesso tempo voglio che tu sappia che non le favorisco e le ritengo una, diciamo così, distrazione che non aiuta il lavoro di team.”

Greta lascia che io abbia il tempo di comprendere bene le sue ultime parole, ma non le interessa una mia replica o eventuale difesa.

“Adesso, va’ a lavorare, che io sono molto occupata.”

Si rimette gli occhiali, abbassa lo sguardo sulle scartoffie che stava leggendo al momento del mio repentino ingresso e a suo modo mi congeda.

Esco dall’ufficio di Greta come se avessi preso un sacco di pugni in faccia. Sono stordito e non riesco a riflettere bene. Ma di una cosa sono sicuro: per quanto confusi possano essere i miei pensieri adesso, nessuno si deve permettere di sce-

gliere la mia vita al posto mio!

CAPITOLO 23

Penso tutto il giorno a Fara, continuando a chiedermi perché si sia presa un giorno di ferie.

Il giorno dopo Fara si presenta regolarmente al meeting del mattino, ma quasi mi ignora.

Nella pausa di metà mattina, mi dirigo verso il suo reparto.

“Ciao Fara. Ti va un caffè?” provo a chiederle.

Fara quasi non mi saluta e continua nelle sue faccende.

“Oggi no, Luciano. Scusami, ma ho un po’ di casini in reparto, semmai facciamo domani.”

Mi dà appena un’occhiata ed è molto fredda, distante e sfuggente. Saluto, sorpreso dai suoi modi, e mi dirigo verso il refettorio.

Fara ha cambiato atteggiamento nei miei confronti e lo riconduco immediatamente alle parole di ieri di Greta. È anche possibile che la storia con il suo fidanzato sia agli sgoccioli o addirittura finita e che voglia starsene da sola.

Decido che è inutile arrovellarsi il cervello nel tentativo di trovare una spiegazione all’attuale comportamento di Fara nei miei confronti. Staremo a vedere.

In refettorio incontro Giuseppe e Marco.

“Ciao Luciano. Come te la passi? Ci vediamo poco in questo periodo!” Marco mette nelle sue parole quel pizzico di ironia che mi dà subito un tremendo fastidio. Oggi non è la giornata giusta.

“Bene - rispondo con freddezza, evitando di rispondere alle sue domande tendenziose - e voi?”

“Bene, bene. Grazie. Stasera siamo tutti a cena a casa vostra. Abbiamo un gradito ospite,